

Università NOTIZIE

A CURA DELL'UNIONE SINDACALE PROFESSORI E RICERCATORI UNIVERSITARI - ANNO XXXII - N. 4

4

OTTOBRE - DICEMBRE
2 0 1 2

- ◆ I precari dell'università
- ◆ Divenire e avvenire della riforma universitaria
- ◆ Il diritto allo studio
- ◆ Università e industria: l'ossimoro delle convergenze parallele
- ◆ Il dipartimento riformato
- ◆ Un programma di riforma dell'università

Università NOTIZIE

A CURA DELL'“UNIONE SINDACALE PROFESSORI E RICERCATORI UNIVERSITARI”
Via Del Parione, 7 – 50123 Firenze – Tel. 055-5276891 – Fax 055-574388
SITO USPUR: www.uspur.it – E-mail: uspur@tin.it

Associata alla “INTERNATIONAL ASSOCIATION OF UNIVERSITY PROFESSORS AND LECTURERS”

Direttore responsabile ANTONINO LIBERATORE

ANNO XXXII NUMERO

4

OTTOBRE - DICEMBRE 2012

SOMMARIO

I Precari dell'università	di Antonino Liberatore	3
Opinioni e commenti		
- Divenire e avvenire della riforma universitaria	di Paolo Stefano Marcato	5
- Il diritto allo studio	di Rosario Nicoletti	13
- Università e industria: l'ossimoro delle convergenze parallele	di Maurizio Masi	14
- Il dipartimento riformato: eccellente, cattivo o di compromesso?	di Italo Michele Battafarano	17
- Un programma di riforma dell'università	di Rosario Nicoletti	19
L'Uspur per i colleghi		
- L'intelligenza emotiva dei computer	di Aldo Bardusco	21
- Le pensioni INPS nel 2011	di Aldo Bardusco	21
- Corrispondenza	a cura di Antonino Liberatore	23
Rassegna stampa	a cura di Paolo Stefano Marcato	26

Direttore responsabile
Antonino Liberatore

Comitato di redazione
Aldo Bardusco
Pier Paolo Civalleri
Vincenzo Lo Cascio
Paolo Stefano Marcato
Rosario Nicoletti

Segreteria e redazione
Giovanni D'Oro
Via Del Parione, 7 - 50123 Firenze
Tel. (055) 5276891 – Fax (055) 574388

Autorizzazione Tribunale di Firenze n. 3183
del 12 dicembre 1983

Università NOTIZIE

A CURA DELL'UNIONE SINDACALE PROFESSORI E RICERCATORI UNIVERSITARI - ANNO XXXII - N. 4



Ogni articolo firmato esprime esclusivamente il pensiero di chi lo firma e pertanto ne impegna la responsabilità.

Ufficio pubblicità:
Emmeci Digital Media S.r.l.
Via Arno, 47 - 50019 Sesto Fiorentino (FI)
Telefono 055 38.31.281

Impaginazione, composizione e stampa:
Emmeci Digital Media S.r.l.
Via Arno, 47 - 50019 Sesto Fiorentino (FI)
Telefono 055 38.31.281
info@emmecidigitalmedia.it

Distribuzione solo per abbonamento

forse rappresenta un modello di sviluppo più radicato sul territorio e che necessita di un maggior numero di impiegati qualificati che non una grossa multinazionale che rapidamente s'insedia e altrettanto rapidamente abbandona il sito produttivo originariamente scelto.

In definitiva il mio consiglio ai colleghi è di tralasciare un po' le nostre beghe universitarie e entrare in contatto il più possibile con il territorio che ci circonda. Solo così si capisce quali possano essere le figure professionali che sono necessarie e soprattutto la loro evoluzione dinamica. E' inutile continuare a produrre figure di laureato che non abbiano poi reali prospettive d'impiego. Spesso anche le industrie non sanno di che cosa hanno bisogno. Iniziare a parlarsi è fondamentale per capire le esigenze reciproche. Basti pensare che sovente al cittadino comune non è affatto chiara quale sia l'organizzazione di un ateneo: professore, ricercatore o dottorando forse si differenziano, ahimè per l'età, preside o direttore di dipartimento sono figure oscure.

A fronte di tutto ciò che ruolo può avere un sindacato di docenti universitari quale l'USPUR che apparentemente si occupa solo delle cose dell'università? Sicuramente quello di favorire lo scambio di esperienze tra colleghi che condividano l'essenza meritocratica del ruolo docente così da poter favorire un contraddittorio non influenzato da barriere ideologiche. Il lavoro già fatto da qualcuno può essere efficacemente discusso, criticato, migliorato e, nel contempo condiviso ad altre situazioni territoriali. Per persone che sono consce del valore della formazione e della fatica che si fa per acquisire le conoscenze il ripartire ogni volta da capo sarebbe l'atteggiamento più stupido possibile.

Per concludere, credo che siano finiti i tempi nei quali ci siamo pianti addosso, non è più possibile chiedere al governo del paese di darci finanziamenti e sussidi, è il tempo di iniziare ad essere propulsivi. Siamo all'inizio di un nuovo secolo, da sempre l'arco di tempo in cui germignano le idee (purtroppo sia buone che cattive) che ne indirizzeranno il proseguire.

Prof. Maurizio Masi
Politecnico di Milano

IL DIPARTIMENTO RIFORMATO: ECCELLENTE, CATTIVO O DI COMPROMESSO?

Dopo l'ultima riforma universitaria della storia italiana (legge n. 240/10 del 30 dicembre 2010, entrata in vigore il 29 gennaio 2011), le università hanno preso atto di dover abolire le Facoltà e organizzarsi in Dipartimenti. Ripensare una struttura universitaria unica, alla quale affidare ricerca e didattica, è indubbiamente un'occasione progettuale di notevole portata, perché rende possibile la costruzione di unità più piccole delle vecchie Facoltà, ma più compatte e più coerenti, al fine di raggiungere gli obiettivi di eccellenza scientifica, di qualità didattica e di

efficienza amministrativa, con relativa riduzione dei costi e degli sprechi.

Come si costruiranno i dipartimenti, dipenderà, ovviamente, dal modo in cui essi saranno definiti nei diversi statuti delle singole università, ferma restando la definizione dei compiti previsti dalla legge generale, prima ricordata. Se saranno ammessi dei Dipartimenti grandissimi, che sottintendono la prosecuzione mascherata delle vecchie facoltà, allora si avranno le solite trasformazioni all'italiana, che tutto modificano, ma nulla cambiano veramente. Se invece si opererà con saggezza, spirito innovatore e la necessaria dose di autocritica, allora l'università non potrà che avvantaggiarsene, professori e studenti in primo luogo, e il paese di riflesso.

Per evitare di rimanere nel grigio di ogni teoria e nel bianco di ogni attesa messianica, si farà qui l'analisi delle possibilità che offre la concomitanza della legge universitaria e del nuovo statuto dell'Università di Trento. Ciò, non tanto perché è l'istituzione alla quale appartengo, ma perché è quella che, nel recente passaggio dallo Stato alla Provincia Autonoma di Trento, ha elaborato lo statuto che assegna ogni potere di decisione finale all'ente politico esterno, non senza aver creato forti tensioni con la maggioranza dei docenti, con gli studenti e con il personale amministrativo.¹ In questo caso il Dipartimento dovrebbe funzionare al meglio, se si accetta la tesi, invero nient'affatto ovvia, secondo la quale ci sarebbe un conflitto d'interesse nefasto, se i professori decidono anche sullo sviluppo delle proprie carriere. Che poi questo lo possano decider meglio i politici locali, non staremo qui nemmeno a discuterlo, perché assolutamente risibile come ragionamento.

L'articolo 24 dello Statuto dell'Università di Trento, non più statale, ma provincializzata, recita al primo comma: *Il Dipartimento opera per la realizzazione di obiettivi scientifici e didattici di ampio respiro disciplinare ed è caratterizzato da un adeguato livello di omogeneità di tematiche e metodi adottati.*

Un *ampio respiro disciplinare* è chiaramente una metafora ripresa dal politichese imperante, che ha bisogno di essere tradotta in termini concreti. Essa non significa niente in senso stretto, avendo ogni disciplina universitaria una propria identità, dettata dalla sua tradizione scientifica, la quale è, più o meno, antica, e non cambia perciò il suo *respiro*, ampio o corto che sia, soltanto perché glielo impone un nuovo statuto. Identità e storia di una disciplina universitaria dipendono, inoltre, dall'oggetto della sua ricerca, il quale si modifica nel corso del tempo, in rapporto allo sviluppo delle conoscenze specifiche e di quelle generali. Se vogliamo tradurre al meglio la definizione sopra citata, diremo che il Dipartimento persegue obiettivi di *eccellenza*, ricorrendo qui a un termine di moda, oppure,

¹ Cfr. I. M. Battafarano: Provincializzare l'università? *Riflessioni critiche sul modello trentino*. In: Università - Notizie. Rivista dell'USPUR 32 (2012) n. 1, p. 20-22. Il testo finale dello Statuto dell'Università di Trento provincializzata, da me lì esaminato nella sua prima bozza, è stato approvato infine con piccoli cambiamenti di pochissimo rilievo.

se si vuole rimanere nella tradizione, che gli obiettivi sono l'ampliamento della *conoscenza scientifica*.

Molto più interessante di questa prima parte dell'articolo sui compiti del Dipartimento, è la seconda, nella quale si parla di *adeguato livello di omogeneità di tematiche e metodi adottati*. In questa formulazione l'*omogeneità* è senza dubbio il concetto fondamentale, perché presuppone che i dipartimenti non siano un aggregato di cattedre varie, con professori che si occupano di cose diverse, per temi e metodi. Un archeologo ha poco a che vedere con un professore di lingue straniere: il primo cerca e studia reperti, l'altro insegna la verbalità della comunicazione, orale o scritta, di un idioma diverso da quello nazionale. Finora convivevano ambedue nella Facoltà di Lettere e Filosofia di antica memoria. Si suppone che una separazione in due diversi dipartimenti, uno, poniamo, di Lingue e Linguaggi, e l'altro di Beni Culturali, ponga le premesse per una migliore organizzazione della didattica e della ricerca.

Ciò posto, si presenta il problema dell'omogeneità nella *qualità* della ricerca, non essendo i docenti di discipline affini, né tutti *scientificamente* produttivi alla stessa maniera e allo stesso livello, né tutti *didatticamente* in grado di trasmettere al meglio i risultati raggiunti dalla ricerca internazionale in una specifica disciplina. Potrebbe persino esserci un ottimo ricercatore ma mediocre divulgatore didattico, anche se questo ci appare, dopo un'esperienza ormai quarantennale, piuttosto un'eccezione che non una tendenza diffusa. Rimarrà pertanto da parte, nel corso di questa riflessione.

Il problema prima sollevato, che chiameremo per comodità *disomogeneità della qualità* (scientifica e/o didattica) a fronte di una omogeneità disciplinare e metodologica, come richiesto dal primo articolo, sopra citato, si presenta come questione implicita, ma irrisolta, nella formulazione degli articoli successivi, nei quali si legge:

L'istituzione di un Dipartimento è deliberata dal Senato accademico e approvata dal Consiglio di amministrazione, sulla base di un progetto didattico e scientifico proposto da almeno 35 professori nonché ricercatori di ruolo e ricercatori a tempo determinato di cui all'art. 24, comma 3, lettera b) della L. 240/2010, i quali si impegnano a confluire nel costituendo Dipartimento.

Poiché l'*approvazione* finale è riservata al Consiglio di amministrazione, che è di nomina politica, si suppone che esso valuterà soltanto le compatibilità economiche (o anche le strategie di politica locale?) di quanto *deliberato* dal Senato accademico, che, a Trento, non è più costituito dai Presidi di Facoltà, ma da membri nominati in altra forma, nel quale il Rettore ha un enorme potere discrezionale, avendovi nominato la metà dei membri di suo gradimento. Pur volendo ammettere che tutto si svolga al meglio in questo processo decisionale, non si può far a meno di avanzare qualche riflessione critica non tanto sul numero di 35 membri, necessari a costituire un dipartimento, quanto piuttosto sulla flessibilità di tale numero, nel corso del tempo, a causa di pensionamenti e trasferimenti. Questa flessibilità è regolata dall'articolo successivo, il quale recita:

In caso di riduzioni dell'organico di un Dipartimento sotto la soglia delle 35 unità, il Senato accademico valuta le iniziative da adottare per assicurare al Dipartimento

stesso la possibilità di svolgere adeguatamente i suoi compiti istituzionali didattici e scientifici. Qualora dopo due anni, nonostante l'adozione di tali iniziative, il Senato accademico accerti il perdurare della situazione di inadeguatezza della struttura, ne propone la disattivazione al Consiglio di amministrazione.

Chiunque capisce che ogni dipartimento vivrà sotto il ricatto del tempo che scorre, del trasferimento dei colleghi ad altra università e degli affetti *umani, troppo umani*, come li chiamava Friedrich Nietzsche, ovvero di rivalità, invidie, concorrenza, antipatie personali e tutto quanto si può constatare in qualsiasi luogo di lavoro, di preghiera o di divertimento. Se un gruppo, piccolo o grande, può chiedere il passaggio ad altro dipartimento oppure chiedere di formarne uno *ex novo*, mettendo in crisi il dipartimento di uscita, perché fa cadere il numero minimo di 35, si deve supporre che il Senato accademico rifiuterà ogni soluzione di questo tipo, imponendo la convivenza forzata. Fino a che punto di conflittualità? Fino a rischiare che la litigiosità interna impedisca di raggiungere gli obiettivi di eccellenza scientifica e didattica, previsti dallo statuto?

La questione è meno teorica di quanto non appaia sulla carta, perché si parte dalla premessa che i 35 fondatori, aggregatisi volontariamente la prima volta, lo abbiano fatto scegliendosi sulla base di un'omogeneità disciplinare, che fosse anche sia scientificamente alta sia didatticamente rilevante. E se ciò non avvenisse più, per indebolimento del gruppo a causa di alcuni dei suoi membri? Che succede allora? Il gruppo di *eccellenti* dovrebbe poter espellere i "giocatori" divenuti pigri o stanchi, cercandosene altri più attivi e originali. Correrebbe però il rischio di non mantenere più il numero minimo di 35, per mancanza di fondi destinati al reclutamento esterno.

Altri due punti sono un impedimento alla costituzione e mantenimento di un *dipartimento di eccellenza*: la dimensione didattica e i membri *forzosi* ovvero quelli imposti dall'esterno. Tra i compiti del dipartimento c'è anche quello di organizzare la didattica, come recita l'articolo che definisce i requisiti minimi di ogni dipartimento oltre al numero di 35 membri:

In ogni Dipartimento sono attivati almeno un corso di laurea di primo e uno di secondo livello, oppure un corso di laurea a ciclo unico; il Dipartimento cura altresì la gestione o la partecipazione ad almeno un corso di dottorato di ricerca.

Ammettendo che gli studenti si riducano di numero per le ragioni più diverse, non necessariamente legate alla qualità della didattica, ma semplicemente per questioni pratiche legate al calo delle nascite, ai cicli economici o all'ampliamento dell'offerta didattica in sedi universitarie limitrofe. Questo risultato negativo potrebbe essere determinante nella valutazione complessiva del dipartimento, da parte del Senato accademico e del Consiglio di amministrazione. Inoltre, essendo il dipartimento obbligato a fornire una determinata attività didattica, sarà necessario che i 35 fondatori di dipartimento abbiano tra le proprie fila almeno i docenti necessari a coprire le materie principali dei rispettivi corsi di laurea, altrimenti non verrebbero riconosciuti come dipartimento dal Senato. Al raggiungimento di tale scopo i 35 fondatori dovranno perciò, già in sede progettuale, sacrificare tutti i loro severi principi di eccellenza, accontentandosi di arruolare

chiunque possa far numero o coprire un insegnamento fondamentale, anche se la qualità della sua produzione scientifica è divenuta col tempo mediocre, discontinua e ripetitiva. L'eccellenza del progetto iniziale incomincia così, fin dall'inizio, a diradarsi, inficiando la possibilità di raggiungere la qualità più alta.

I membri *forzosi*, imposti dal Senato, costituiscono la vera mina vagante del migliore dei progetti dipartimentali per due motivi:

- a) perché ogni professore o ricercatore non può restare fuori da un dipartimento, né per sua volontà né perché ignorato dai fondatori di dipartimenti affini alla sua disciplina, essendoci un successivo articolo (n. 46) che prevede l'assegnazione d'autorità di ogni docente a un dipartimento.
- b) perché, in caso di scioglimento di un dipartimento per riduzione di numero o per mancato raggiungimento degli obiettivi d'eccellenza, i membri di quel dipartimento saranno assegnati *ad altre strutture accademiche di Ateneo*. Se andranno in altri dipartimenti, ne modificheranno l'omogeneità, mettendolo in crisi nel raggiungimento degli obiettivi di eccellenza.

A conclusione dell'analisi emerge che per il Dipartimento Riformato Doppiaemente – dalla riforma Gelmini e dalla Provincializzazione Trentina – ci sono le premesse per almeno tre soluzioni:

- a) costruire dipartimenti di alta qualità scientifica e didattica;
- b) essere costretti a dover valutare l'ipotesi di costituire un *bad department*, nel quale aggregare i docenti che fossero diventati improduttivi scientificamente e svogliati nella didattica, se ci si propone di perseguire un severo programma di efficienza ed eccellenza; in questo caso però, a parte tutte le altre obiezioni, sarà da mettere in conto anche il pericolo di demotivare definitivamente chi si sente ufficialmente esiliato e marginalizzato nell'istituzione, anche agli occhi degli studenti e del personale amministrativo;
- c) perseguire una soluzione di compromesso, continuando a tenere insieme, ciò che è disomogeneo per qualità e impegno.

Se si volesse davvero tentare una strada nuova, si dovrebbe rischiare la più ampia discrezionalità dei numeri di un dipartimento, anche fino al minimo di 20, a condizione che i risultati scientifici, attestati in pubblicazioni e/o brevetti siano elevati, continui e internazionalmente riconosciuti, e che i risultati didattici siano altrettanto elevati, indipendentemente dal numero degli iscritti, visto che un alto numero degli stessi lo si raggiunge oggi piuttosto facilmente con programmi d'insegnamento altisonanti, poca verifica in sede d'esame e voti altissimi al momento della laurea.

Se poi l'università italiana volesse cambiare rotta per davvero, facendo la dovuta autocritica, potrebbe forse trovare una soluzione saggia e praticabile che, evitando gli eccessi opposti di severità e di lassismo, permetta, di correggere i tanti errori del passato, difficili da negare o minimizzare. Prendere atto che ci furono e ci sono ancora, oltre alle colpe esterne, anche colpe interne all'istituzione, è processo difficile e doloroso. Continuare però come se

niente fosse, è molto peggio, perché ciò non garantisce alcun progresso reale, anche se lo statuto fosse il più nuovo, la riforma la migliore possibile e il potere politico locale, tanto illuminato, come mai lo fu prima, nella gestione dell'accademia.

Prof. Italo Michele Battafarano
italo.battafarano@unitn.it
Università di Trento

UN PROGRAMMA DI RIFORMA DELL'UNIVERSITÀ

Ho già avuto occasione di menzionare "Fermare il Declino", movimento che è nato nella redazione e tra i collaboratori di un giornale pubblicato sul WEB, Noisefromamerika. In data 12 Ottobre u.s., sullo stesso giornale è apparso un corposo scritto dall'ambizioso titolo: "Programma riforma università", a cura della redazione. Segue la dicitura: "Questo il programma per l'università da noi elaborato che stiamo per proporre a Fermare il Declino, aperto ai vostri commenti".

Il "programma" occupa diverse pagine, ed è molto dettagliato: dopo una introduzione di carattere generale, nella quale si fa una analisi dei problemi universitari, e si tracciano le linee generali sulle quali muoversi, in tre diversi successivi capitoli vengono indicati i provvedimenti auspicabili, divisi per scadenze temporali.

Mi sono addentrato nello studio di questo programma e qui di seguito riporto le mie prime considerazioni.

La prima, di carattere generale, è la seguente: gli estensori del programma non sembra abbiano vissuto per esperienza diretta la realtà dell'università italiana, ed hanno una conoscenza lacunosa dei problemi. Ad esempio, tra gli "interventi di breve periodo", è citata la necessità "di ridurre drasticamente gli stipendi dei docenti che svolgono una libera professione (medici, avvocati etc.). Il taglio dovrebbe essere in teoria proporzionale al tempo che la libera professione sottrae all'attività universitaria". Io credo che questo argomento sia tra quelli che ha suscitato i più accesi dibattiti negli ultimi decenni. Esordire con questa frase - che non è chiaro se è formata nell'ignoranza della attuale situazione - mi sembra indicativo sulla poco vissuta conoscenza dei problemi.

Ma desidero addentrarmi nelle varie proposte, ritenendo molte di esse interessanti, e comincerò col considerare la parte dedicata a tracciare linee generali di tendenza.

Qui, al punto b) è detto: "riteniamo inevitabile una diversificazione del sistema universitario, con un decentramento delle lauree di primo livello in college locali ed una concentrazione dell'insegnamento a livello di dottorato di ricerca e della ricerca in un numero relativamente ridotto di sedi". Questa è molto di più che una semplice frase, ma costituisce - ad avviso di chi scrive - l'obiettivo ultimo di qualsiasi riforma seria dell'università; vorrei soffermarmi su questo punto.